

**ELOGIO DI LUIGI DA
PORTO DEL
PROFESSORE AB.
FRANCESCO
SPAGNOLO**

Francesco Spagnolo



4
—
53.

ELOGIO

DI

LUIGI DA PORTO

DEL PROFESSORE

AB. FRANCESCO SPAGNOLO



LUIGI DA PORTO

GUERRIERO E LETTERATO DEL SECOLO XVI.

Molti di voi, o giovani egregi, han certo presente ciò che narra Sallustio della impressione che sull'animo di Q. Fabio Massimo e di Scipione l'Africano facevan le immagini di que' grandi, che con la virtù e col valore levarono Roma all'apice delle umane grandezze. ¹⁾ Non tutti al certo nutrono in cuore i sensi magnanimi, che agitavano il vincitore di Annibale e il distruttur di Cartagine; con tutto ciò non havvi spirto bennato, che richiamandosi alla memoria le gloriose gesta degli avi suoi non sentasi acceso del nobilissimo desio di imitarli. Ed è perciò appunto che, come notava acutamente Tacito, non fu mai generazione di uomini, per quanto fosse delle sue glorie noncurante o corrotta, la quale intralasciasse di tramandare ai posterì la vita e le opere di quegli egregi che con la virtù e col valore riuscirono a superare un vizio pur troppo comune ai paesi grandi ed ai piccoli, la noncu-

1) Bel. Jugur. IV.

ranza del retto e la invidia.¹⁾ Nè i popoli han retaggio migliore de' buoni esempi de' padri; i quali per altro si cangian per essi in aperta condanna se non sieno ricordati che a titolo di sterile vanto o di sciocca millanteria.

Nè crediate che a destare nel cuore de' figli generosi sensi di emulazione faccia sempre bisogno risvegliare nella lor mente la memoria di soli que' sommi, che stamparono sul loro cammino orme da giganti. Dante, Michelangelo, Napoleone! quai nomi! Ma chi sarebbe così stolto da pur pensare di esser da tanto da raggiungere con la mano le ardue vette dell' Everest e del Davalagiri, o da congiungere con un sol de' suoi passi le rive opposte dell' immenso Oceano? Chiniamoci dinanzi a questi giganti con la riverenza mista a terrore, di che ci sentiam sopraffatti dinanzi ai sublimi spettacoli della natura; e ci consoli il pensiero che, a quella guisa che nella organizzazione della pianta e dell' animale dal concorrere di vari elementi, ciascun de' quali è per sè di poco momento, risulta il fatto immenso e stupendo della vita, non altrimenti dalla unione de' singoli uomini conspiranti ad un fine, risulta il fatto immenso e stupendo del civile consorzio.

Giovani egregi; nel proporvi ad esempio **Luigi Da Porto** non seguirò il mal vezzo a non pochi comune, per i quali, a sentirli, è sempre il maggior degli eroi quello che han tolto ad encomiar di presente; pronti a balzarlo del trono dimani se di un altro tocchi tessere elogio. Poco dirovvi della vita di lui;²⁾ e di questo poco,

1) Vit. Agric. I.

2) Chi amasse notizie più dettagliate di Luigi Da Porto può ricorrere alla Vita, che ad istanza di Michelangelo Zorzi, il quale era bibliotecario della nostra Bertolliana e che a ciò era stato eccitato da Apostolo Zeno, ne scrisse intorno al 1730 il Conte Girolamo Porto. Questa vita fu stampata dal Lavezzari in Vicenza del 1731 e preposta alla sua ristampa

nulla di straordinario. In compenso vi porrò sott' occhio alcuni documenti che e da essa vita e da uno specialmente degli scritti suoi voi potrete ritrarre, i quali vi servano di guida sicura nel non facile cammin della vita.

Nato Luigi nel 1485 a Bernardino Da Porto da Lisabetta de' Conti Savorgnan del Friuli, passò ancor giovine assai alla corte di Urbino, una delle più eleganti della elegantissima Italia del cinquecento; e che per esserne capo e rettore il Duca Guidobaldo di Montefeltro, fra' più valenti guerrieri di quella età rinomato, era forse la meglio adatta a formarne un cavaliere perfetto, quale il voleano que' tempi, che richiedevano, con esempio rarissimo, alla spada congiunta la penna.

Tornato in patria più presto forse ch' ei non avrebbe desiderato, non è detto con sicurezza di che si occupasse fino allo scoppiar della guerra terribile, che venne in seguito alla malaugurata lega di Cambrai, e che ridusse Venezia sull' orlo del precipizio. Quando Leonardo Trissino, 1) in nome di Massimiliano imperatore, occupava, ai primi di Maggio del 1509, Vicenza, il nostro Luigi, siccome gli altri consorti suoi della famiglia Da Porto, fu di coloro che, per timore di peggio, si adagiarono alle condizioni presenti. Nè credo che per tale suo diportarsi gli sia potuto venir biasimo se non forse da parte di que' Rodomonti da piazza, che son comuni a tutti i tempi, e che pur di

delle Poesie e della Giulietta e Romeo di Luigi Da Porto pubblicate del 1539 in Venezia per Francesco Marcolini.

Un secolo appunto dopo Girolamo Porto, il lavoro di lui sulla vita e sulle opere del nostro Luigi fu rifatto con forbito stile e con animo ad amor patrio informato da Jacopo Milan. E la vita del Da Porto scritta dal Milan prepose il Cav. Bartolommeo Bressan alla sua Edizione delle Lettere storiche di Luigi Da Porto fatta co' tipi del Le Monnier del 1857.

1) Di questo Leonardo Trissino il nostro Da Porto ci dà in una sua lettera (è la ventunesima nella edizione del Le Monnier, de' cenni

far chiasso metterebbero quanto pazzamente altrettanto inutilmente a repentaglio la quiete e la vita di un' intera città. 1)

Ma alloraquando, scorsi appena pochi mesi da che gli insolenti stranieri aveano occupata la terra, Luigi ed i suoi si accorsero della mala piega, che prendeano le cose del comune, e sdegnati eziandio fortemente per una soverchieria usata in lor casa medesima, 2) ei si diedero d' accordo le mani d' attorno per ritornar Vicenza a' Viniziani; e ci riusciron ben presto; chè lasciatala in Marzo, la riebbero questi il dì di S. Martino dell' anno medesimo 1509. 3)

preziosi. Era il Trissino di straordinario ardimento; sbandito di Vicenza per un omicidio ritirossi nella Magna, ed entrato in grazia di Massimiliano Imperatore, il quale in premio della sua gagliardezza, il fe' cavaliere in una caccia, fu mandato da lui a prender possesso in nome suo delle città della Marca al principiar della guerra per la lega di Cambray. Leonardo aveva in moglie una de' Trento; e fu per ciò che, oltre l' Trissino, i Trento si trovano ricordati tra quelli che gli fecero maggior festa alla sua venuta. Egli occupò e resse poi per l' Imperatore Vicenza e Padova da forse tre mesi; chè quando i Viniziani, per un ardito colpo di mano (V. la ventesimaquinta delle Lettere Storiche di Luigi Da Porto, ediz. Le Monnier pag. 100) riebber Padova, ei cadde in lor mano, e condotto a Venezia vi morì in quelle prigioni di stato.

1) Come che di ciò, non che rimbrottarnelo, lo si debba, per mio avviso, lodare, non vorrei, per essere pienamente giusto, scusarlo di quanto scrive relativamente all' Imperatore Massimiliano, dolendosi quasi ch' ei tardi a venire a prender possesso della città della Marca conquistate per lui dai Francesi; e di certi sensi poco generosi, per non dire ignobili, ch' ei par godersi di mettere in bocca a qualcuno de' principali viniziani (V. specialmente il fine della Lettera diciottesima, il discorso di Gioigio Cornaro nella seguente, e sopra tutto la fine della parlata contenuta nella lettera vigesimaquinta.) Neppure il suo contegno durante il tempo che Leonardo Trissino occupò Vicenza e Padova mi pare affatto senza macchia. Ma prima di condannarlo rigidamente bisognerebbe tener conto dell' età dello scrittore, e de' tempi in cui visse.

2) La casa del Da Porto fu visitata e cercata perchè Simone, che n' era a capo, era stato accusato di tener trattato co' Viniziani e di avere in casa alcune lance e targoni dipinti con San Marco. Il che era vero: ma tali armi vi erano state lasciate a caso da Domenico Conterini. Il Da Porto per altro, avvisato a tempo da' Tedeschi che aveva in casa, potè far trafugare le armi, senza che nessun male gliene venisse. V. la Lettera 36.

3) V. la Lettera 36.

In tali maneggi Luigi Da Porto, oltre che destrezza non comune deve aver mostrato non comune bravura; se poniam mente che tosto dopo, benchè non avesse ancora ventiquattr'anni, ei fu invitato a prendere parte onorevole nell'esercito viniziano come capo di una compagnia di cinquanta cavalli leggieri e mandato al campo, che osteggiava Verona tenuta dagli imperiali.¹⁾ Non è a dire se il giovine cavaliere si tenesse di tale incarico decoroso, e come a non venir meno alla fiducia in lui riposta dai reggitori della Repubblica, ei non lasciasse sfuggire occasione che se gli offrisse di mostrarsi prode soldato od esperto capitano. E quanto egli amasse una vita di venture e di rischi, meglio che da qualunque altro argomento, ci è dato rilevare da questo brano di una sua lettera, che merita di esser letto non solo, ma meditato da quanti amano l'onor vero dell'armi. « Io mi dolgo assai, scriveva egli da Villanova, dov'era il campo viniziano il 16 Marzo del 1510, all'eccellente Dottore Messer Lodovico Almerico a Vicenza, io mi dolgo assai d'andarmi » (nel Friuli) per dover lasciare così bella guerra, come » è questa del veronese, dove io poteva grandissimi sperimenti pigliare, e girne in luogo ove sono pochi soldati, e la maggior parte stati nelle terre, e per conseguenza, secondo che io temo, dati all'ozio, alla lussuria, » alla gola; vizii mortalissimi della milizia. Perciocchè, » come sempre da' maggiori udii e ne' buoni libri lessi, » il soldato non affaticato, non casto, non sobrio, non si » può dire soldato. Già sapete voi, al quale molti segreti » del cor mio sono palesi, con che pensiero al mestier » dell'armi mi sia posto, e quel che per mezzo delle fatiche e della fede mia ne spero. Onde avendo l'animo

1) Lettera 37.

« più disposto a soffrire con onore che a godere con in-
 « famia, sarei volentieri restato in questo esercito del ve-
 « ronese; dove io lascio molti soldati, che ne' combatti-
 « menti compagni fedelissimi conosco, per andare fra po-
 « chi da me non conosciuti, ed usi ad altro modo di
 « guerreggiare e meno lodevole che quello di questo
 « campo non è. 1)

Poco più che tre mesi era stato Luigi Da Porto nell'esercito che campeggiava Verona; ed era, come s'è detto, il Marzo del 1510 quando, raddoppiatagli la sua compagnia di cavalli, ei dovè per ordine del governo tramutarsi nel Friuli, onde congiungersi alle genti d'armi, che da Cividale e da Gradisca tenean testa agli Austriaci, i quali, còlto il destro, da Gorizia scorazzavano di tratto in tratto sul territorio della Repubblica.

Quivi pure diè Luigi, benchè in campo meno glorioso e men degno, splendide prove del suo valor militare in varie scaramucce, in una delle quali poco mancò che non restasse prigioniero; 2) ma quivi pure lo attendeva, ah! troppo presto! durissima ventura. Era l'undici Luglio del 1511. I Viniziani, assaliti i nimici sulle rive del Natissone, li avean volti nei passi amari di fuga, allorquando Luigi Da Porto spintosi troppo animosamente col suo cavallo nel letto del fiume, ebbe (son sue parole) « men-
 « tre combatteva in istrettissima calca di gente, da un
 « uomo d'arme tedesco una stoccata nella gola, tra il
 « mento e la goletta di ferro; la quale contra la nuca
 « penetrando, mi fe' di presente cadere a terra, d'onde
 « non fu più forza in me di potermi rilevare; perciocchè

1) Lettera 13.

2) V. le Lettere Storiche dalla 46. alla 51, ma quest'ultima specialmente.

« niun membro mi restò che volesse all'animo più ri-
« spondere. Dissipati i nimici e vedutosi il mio cavallo a
« vòta sella andar correndo qua e là per lo campo, fu
« cercato di me immantinente e da' miei facilmente tro-
« vato tra' morti come morto giacer boccone; perchè ri-
« levatomi e veduto che io viveva, fui portato in una
« chiesa quivi vicina. Sparsa per il campo la fama della
« mia sciagura, venne a me un valente medico . . . e
« trovandomi avere quasi perduta per lo molto sangue
« sparso ogni vitale virtù . . . apertimi per forza i denti
« assieme chiavati per la morte vicina, mi gittò per la
« gola un rosso d'uovo e alquanto di vino; il che mi rese
« un poco dello smarrito spirito. Di qui levatomi e por-
« tato a Udine . . . fui cavato intiero de' panni miei e
« posto nel letto, dove con altri panni caldissimi mi ri-
« tornarono l'anima, la quale nel trasporto si era quasi
« in tutto da me fuggita. Di poi con grandi cure ridot-
« tomi in Vinegia, ivi d'ogni moto privato mi sto nel
« letto, misero e senza gran parte del senso mio per la
« sola detta ferita, anzi piuttosto per la mia durissima
« ventura; la quale nel colmo di così belle guerre, e nella
« mia più fiorita età, che non anche a ventisei anni è
« giunta, mi ha voluto distruggere. » 1)

Per più ragioni non seppi tenermi dal riferirvi que-
sto lungo brano di una lettera di Luigi Da Porto. Pri-
mieramente perchè io non avrei certo saputo dipingervi
con così vivi colori il duro caso toccatogli, poi per darvi
un saggio dello stile di lui, e finalmente e sopra tutto
perchè meglio appaiano i nobilissimi sensi, ond'era ani-
mato il giovine cavaliere; il quale non tanto sembra do-
lersi di sì crudo accidente per ciò che gli avveniva di

1) V. Lettera 59.

dover per esso soffrire nel corpo, quanto perchè vedeasi così ridotto inabile all'armi. I diciott'anni circa che gli restarono di vita non furono che un prolungato martirio.

Ei ritirossi allora nella sua villa di Montorso; ove a sollevarlo dalle noie della solitudine e dalle sofferenze della vita gli tornarono di soccorso non lieve lo scambio di lettere e forse di poesie con gli amici lontani,¹⁾ e gli studi suoi prediletti; i quali, più che dimenticati, egli aveva interrotti per il mestiere dell'armi. E fu quivi appunto dove egli o compose o raffazzonò la maggior parte di que' suoi lavori letterari che giunsero a noi, ed altri forse che il tempo invidioso ci tolse.²⁾ Di questi ultimi non havvi, per quel che io credo, speranza; que' che ci restano si possono dividere in tre parti: le *Poesie*, la famosa *Novella di Giulietta e Romeo* e le *Lettere Storiche*.

Il secolo che ha dato i natali ad Alessandro Manzoni, a Leopardi, a Zanella, che che ne pensino o ne dicano certi piagnoni in letteratura, più pedanti e non meno noiosi de' piagnoni in politica, nulla o ben poco ha da invidiare alla lirica di quale che sia de' secoli passati, e vuol qualche cosa di più serio e più maschio che non sieno gli arcadici belati de' cinquecentisti. Con tutto ciò non avrei il coraggio di asserire che un qualcheuno de' cinquantanove

1) Le amicizie di Luigi Da Porto non volean essere nè molte nè con persone di gran conto; almen se si voglia trarne argomento dal nome di coloro a cui sono indirizzate le settanta lettere che ci restano di lui. Una sola è diretta al Bembo; le più a suo Zio Antonio Savorgnano, che nella lettera 43. ci dice *uomo tra i popoli del Friuli di somma autorità e di incredibile erudizione e fra i Viniziani di grande stima*. Tutti gli altri sono nomi ignoti. Dal principio della lettera sessantesimaquarta si rileva che Carlo Antonio Caccialupo di Bologna scrisse de' versi al nostro Da Porto; sul quale, oltre che due sonetti e più lettere il Bembo sovrannomato, scrisse de' versi anche Veronica Gambara.

2) In una lettera del Bembo si parla de' *Libri* di Luigi Da Porto, e da ciò il Conte Girolamo Porto, che abbiamo detto averne scritta la vita, argomentava con ragionevolezza eh' ei dovesse aver composte assai più cose che non sien quelle che giunsero a noi.

sonetti, che ci giunsero di Luigi Da Porto, non franchi la pena del leggerlo, non foss' altro per la gentilezza del pensiero e per lo stile elegante. Sentite, p. es., come ei sa consolare una madre nella perdita amarissima di un suo figliuolo. È un angelo che parla:

- » Poichè il frutto gentil che di voi nacque,
 - » Spogliandosi il mortal s'è fatto eterno,
 - » Ponete fine al vostro duolo interno;
 - » A Cui vel diè per sè ritorlo piacquè.
- » Onde in terra morendo a noi rinacque,
 - » Novo augelletto in ciel del Re superno;
 - » E d'esto mondo, anzi di questo inferno,
 - » Si partì lieto dove mesto giacquè.
- » Non rigate di pianto il vostro volto;
 - » Fele non più, ma solo ambrosia pasco;
 - » Nè turbi il suo gran ben tanto dolore.
- » Molti chiaman felice chi non nasce;
 - » Ma io ben dico in mille doglie avvolto
 - » Beato quel che pargoletto more. » 1)

Eccovi un altro sonetto alla luna:

- » Luna, che or sei Proserpina or Diana,
 - » Or hai rotonda ed or cornuta forma;
 - » E dal ciel splendi mentre io seguo l'orma
 - » Di chi m'è tanto ed a pietà lontana:

1) È il diciottesimo della edizione del Lavezzari.

- » Con la tua luce ogni mio duol risana,
» E di pensier più lieti il core informa;
» Così nel seno Eudimion ti dorma,
» E la strada di Dite ti sia piana.
- » Nelle tue selve e ne' sacrali campi
» Greggia non entri e vi sian fere ed erbe,
» E fonti e fiori e frutti ed aure ed ombre.
- » Il sol nel tuo bel volto più non stampi
» Quel della terra, ma sì chiaro il serbe
» Che nebbia o incontro suo mai non l'adombre. » 1)

Men felice che in questi ed in alcuni altri dei suoi sonetti mi pare il Da Porto ne' quindici madrigaletti, che di lui ci restano; e ad ogni modo severo ma giusto è il giudizio che di questi versi pronunciò l'egregio Preside nostro nell'avvertenza preposta alla sua edizione delle Lettere Storiche di Luigi Da Porto; 2) e quello che dopo lui ne diede il più chiaro lustro vivente della nostra Vicenza il Professore Zanella con queste parole: *Le Rime di Luigi Da Porto serpeggiano umilmente dietro le pedate del trecentista (il Petrarca) in modo che, rarissimi vi sono i luoghi dove lo schietto linguaggio del cuore non sia sopraffatto dagli artifizi di una leziosa retorica.* 3)

Chi non ha inteso parlare degli amori infelici e della tragica fine di Giulietta e Romeo? Narra, secondo che racconta il Da Porto, antica tradizione che al tempo in cui Bartolommeo Dalla Scala reggeva Verona, vivevano in questa città, due ricche e potenti famiglie, l'una detta de'

1) È il quarantesimoquarto.

2) Firenze, Fel. Le Monnier 1857.

3) Le Rime di Luigi Da Porto. Per le Nozze Da Porto-Prina, Venezia, Naratovich, 1861.

Cappelletti, de' Montecchi l'altra; l'una all'altra mortalmente nimiche. Ora avvenne che a un ballo mascherato Giulietta de' Cappelletti s'incontrasse con Romeo Montecchi; i quali perdutoamente innamoratisi, giunsero dopo molti stenti a sposarsi segretamente dinanzi a un frate de' Minori, che frate Lorenzo nomavasi. Poco dopo Romeo cacciato di città per un omicidio commesso, è costretto a ritirarsi a Mantova; nel qual mezzo tempo i genitori della Giulietta, che nulla sospettavano delle sue nozze con lui, adoperavano ogni loro ingegno a persuaderla di andare sposa a uno de' Conti di Lodrone, cui essi, contro sua voglia, l'avevan promessa. La quale non più sapendo come liberarsi dalle loro istanze, s'induce a bere una polvere di prodigiosa virtù apprestata dal frate; per effetto della quale ella è tenuta per morta e sepolta nella tomba de' suoi; col disegno di fuggire segretamente quando fosse in sè ritornata. Romeo, per un fatalissimo caso, non è avvertito a tempo del fine accorgimento di frate Lorenzo; e giunto una sera di nascosto a Verona per veder la sua Giulia, senza la quale pareagli di non poter viver più oltre, e inteso della sua morte, chè morta di fatti comunemente credevasi, apre la tomba de' Cappelletti, e sopra il corpo della sposa ingoia disperato un mortale veleno. Giulia, estinta oramai la potente virtù della bevanda, si sveglia, e vistosi spirare accanto il suo Romeo, ricade su lui morta da vero. Risaputosi il tristissimo caso, le due famiglie tornarono in pace fra loro.

Da che Luigi Da Porto imaginò così strane venture, antichi e moderni, italiani e stranieri andarono a gara nell'illustrare per mezzo delle arti belle il tragico evento degli amanti veronesi. Gherardo Boldiero, sotto il pseudonimo di Clizia gentildonna veronese, pubblicava del 1553

la novella in ottava rima, e nell'anno seguente il troppo famoso Vescovo di Tortona Matteo Bandello, senza fare pur cenno della fonte, onde l'avea tratta, ma solo alterandola contro le leggi della verosimiglianza e del decoro, ne fece il tema di una delle sue numerose novelle. E dopo questi, la leggenda di Giulietta e Romeo diè argomento a una delle più stupende tragedie dello Schaspeare, ai quadri dello Hayez, alle miniature del Gigola, alle ispirazioni musicali del Vaccai, del Bellini e del Gounod. Nè dissi a caso aver Luigi Da Porto immaginate le avventure di Giulietta e Romeo; chè quantunque Filippo Scolari siesi ingegnato con varî scritti a dimostrare che il fatto che diè occasione a questa novella è pienamente conforme alla verità della storia, contro di lui scese valorosamente in campo il compianto Professor Todeschini e con la pazienza e l'amore che gli erano tutto propri giunse a provare, e, per quello che a me sembra, poco meno che evidentemente, in due lunghissime lettere, l'una a Jacopo Milan, l'altra al Dottor Bartolommeo Bressan, la prima del 1829, la seconda del 1857, che la novella di Luigi Da Porto non è più che un parto della sua seconda immaginazione. 1) Io non so quanta verosimiglianza abbia la congettura del Todeschini sul motivo che può avere spinto il nostro Luigi a scrivere la sua novella; 2) ma che che sia di ciò, gli amatori della critica ragionevole e pulita e gli ammiratori di Dante, una terzina del quale ei tolse a spiegare in

1) Queste due lettere sono stampate in calce alle Lettere di Luigi Da Porto del Le Monnier.

2) Todeschini tira a congetturare che sotto i nomi di Giulietta e Romeo il Da Porto abbia voluto nascondere sè e una sua amante udinese, dalla quale ei non fosse stato corrisposto di amore.

modo affatto nuovo in questi suoi studî sulla Giulietta e Romeo, 1) gli devono essere sinceramente riconoscenti.

Pure se per i non pochi pregi di che vanno adorne, meritano di non essere lasciate nell'oblio le Poesie e tanto meno la novella di Luigi Da Porto, molto più richiamano la nostra attenzione le sue *Lettere Storiche*; 2) che sono, senza confronto, il titolo più giusto e più bello di quella fama, ch'egli s'è acquistata presso i suoi contemporanei ed i posterì.

Quand' io vi ho detto più sopra che fu nella tranquilla solitudine del suo Montorso ch'ei compose o raffazzonò la più parte de' suoi letterarî lavori, intendea dire particolarmente di queste Lettere; le quali, anche a leggerle sol di volo, lascian veder chiaramente di non essere potute cadere di getto così come sono dalla penna di un uomo d'arme. Egli stesso il comprese e se ne giustificò con buone ragioni. 3. Non ch'esse sieno affatto senza difetti; e quale delle opere uscite dalla mano dell'uomo è interamente perfetta sotto ogni rispetto? Pure una qual-

1) La terzina è nella famosa tirata contro Alberto Tedesco nel sesto del Purgatorio, ed è questa:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;

Color già tristi e costor con sospetti.

Il Todeschini dimostra fino alla evidenza che le due famiglie veronesi de' Montecchi e de' Cappelletti, non che nemiche, come s'è ritenuto finora poco men che da tutti i Commentatori di Dante, furon anzi dello stesso partito ghibellino; il che togliendo la ragion principale delle avventure narrate di Giulietta o Romeo sembrerebbe aggiunger peso alla ipotesi di lui sovraccennata.

2) Primo a far conoscere nel secolo nostro queste Lettere fu Francesco Testa, che ne pubblicò alcune nel 1829; altre ne diè fuori il Gamba del 1832; quindi alla spicciolata ne apparvero altre in diverse occasioni. Il Dottor Bartolommeo Bressan le raccolse tutte e corretto da' molti errori, onde erano deturpate, le pubblicò, come s'è detto, del 1857 co' tipi del Le Monnier.

3) V. la introduzione al Libro II, nella edizione del Le Monnier a pagina 255.

che frase men che corretta o un po' tronfia; una qualche descrizione troppo minuta e che non può quindi destare tutto quell'interesse, che il lettore si attende a diritto in un lavoro tanto serio quanto è questo del Da Porto; una qualche retorica cicalata messa in bocca a generali di eserciti o ad uomini di civile governo talvolta senza bisogno e con poca o nulla verosimiglianza; e finalmente un qualche giudizio o avventato o superficiale o anche falso, son di que' piccoli nei, dai quali è affatto impossibile che si possa guardare del tutto l'umana debolezza. Non ostanti i quali difetti, queste Lettere, a cui poco manca ad essere una storia in tutta forma, e che più che lettere sono una coscienziosa e dettagliata narrazione delle cause della guerra fortunosa, che tenne dietro alla malaugurata Lega di Cambrai, e di ciò che avvenne particolarmente nel veneto durante i primi quattro anni di essa, meritano di essere non solo lette, ma studiate con diligenza tanto da chi ama lo stile purgato ed espressivo, quanto da chi desidera attingere alle fonti genuine l'onda pura della verità de' fatti storici; chè pochi quanto il Da Porto hanno scritto cose, delle quali potesser dire insieme con l'eroe di Virgilio:

Quæque ipse miserrima vidi

Et quorum pars magna fui.

Eppure non è tanto per i loro pregi artistici e storici che queste Lettere meritano la vostra considerazione, o buoni giovani; quanto perchè e in sè e in chi le scrisse esse vi presentano innanzi agli occhi scolpito un bel modello di quel carattere, che per essere il distintivo così di ogni uomo individuo come di ogni nazione, dev' essere

la cura prima di chi toglie a informare l'animo de' giovani a virtù ed a gentili costumi.

E od io m'inganno, o a formare il carattere de' singoli cittadini, e per essi il carattere dell'intera nazione, giovano assai i libri, i quali, come questo di Luigi Da Porto, lasciano in chi li legga, quanto viva altrettanto buona impressione. Il cinquecento fu un secolo di vizi grandi e di grandi virtù; e perchè il ritratto, che ne lasciava il Da Porto nelle sue lettere, fosse corrispondente all'originale facea di mestieri che insieme co' pregi ei narrasse eziandio i difetti degli uomini de' tempi suoi. Il pretendere che il male sia taciuto od anche solo larvato è un voler costringere lo storico a mentire a se stesso e a tradir la sua fede. Ma se è dura necessità il narrare anche il male, fa pur mestieri che il si faccia per modo che non ne resti offesa la dignità di chi scrive e di chi deve leggere e sopra tutto che alla colpa segua sempre la meritata riprovazione. Il che se è cosa comune in que' tempi, *ne' quali*, come scrive Tacito, ¹⁾ *i più famosi son tirati non da favore nè ambizione, ma dal solo premio della buona coscienza a celebrar la memoria della virtù*, fu pur troppo rara nel cinquecento, nè è forse un fuor d'opera affatto il raccomandarla pure a' di nostri a chi scrive, a chi legge e innanzi tutto a chi dee essere guida alla mente ed al cuore de' giovani nello spinoso sentiero della educazione morale e civile.

E qui appunto sta il primo e massimo pregio delle Lettere di Luigi Da Porto. Ei pure ritrae, e taluna volta fors' anco troppo al vivo, gli errori suoi giovanili e quelli de' tempi in cui visse; ed in ciò ei seguitava la corrente.

1) Agricola, I.

Ma dove il core si allarga nel leggere queste Lettere è a vedere che, vivente Cesare Borgia e Macchiavelli, il vizio e le arti subdole, qualunque sia colui che vi si abbandona, sono apertamente e francamente condannate. Io non avrei certo il coraggio di proporvi le Lettere Storiche di Luigi Da Porto come un codice inappuntabile di severa morale. Pur chi pensi che quando il giovane ed elegante cavalier vicentino scriveva le sue lettere alla Corte di Leon X si recitava la Calandra del Cardinale Bibiena, sarà indotto di buon grado a confessare doverglisi ascrivere a non piccolo merito l'essersi tenuto entro certi limiti; e sopra tutto l'aver sempre e liberissimamente riprovato ciò che a' suoi tempi stessi, come in tanti altri, o si lodava cinicamente, o si dissimulava almeno con soverchia indulgenza. E mi preme di battere su questo punto, o miei buoni giovani; perchè senza una severa e maschia moralità nulla giova nella vita. Non vi parlo di que' libri, in cui o apertamente o sotto un velo tenuissimo, si tesse l'elogio del vizio, o si mostra anche solo per esso un qualche riguardo; ma non son degni di voi neppur quelli che recisamente non lo condannano. Se allettati sventuratamente dal lenocinio di uno stile artificiato e foss' anco ingegnoso, o, peggio, dalla amenità di racconti, che solleticano le passioni, vi lasciate prendere all'esca, sbollito il fervore della gioventù, allora quando sarete giunti a quegli anni, in cui la poesia dell'età prima cede il posto alla freddissima prosa della vita comune, vi troverete guasti la mente ed il cuore; inutili, se non fors' anco dannosi, a voi stessi ed agli altri.

E un altro documento prezioso voi potrete ritrarre, o giovani egregi, da queste Lettere di Luigi Da Porto. Egli amava, come è dovere di ogni buon cittadino, il pro-

prio paese; nè potea quindi veder di buon occhio, chi di un modo o dell'altro si studiava a' suoi danni. Con tutto ciò dall'amore e dalla avversione ei non lasciavasi far velo alla mente a segno da lodare, sol perchè venisse da chi egli amava, ciò che degno fosse di biasimo, o da biasimare, sol perchè venia da' nimici, ciò che degno era di lode. Chè mentre dall'una parte ei vi fa l'elogio di Leonardo Trissino per la sua modestia e nissuna ambizione, non si perita dall'altra di riprovarlo apertamente allor che gli paia che egli esca anche una sola volta da' confini di quel severo e moderato contegno, che, meglio che ad altri, a chi è posto in alto conviene; 1) e come mostra in cento luoghi degli scritti suoi manifesta predilezione per i viniziani, non si tiene dal giudicarli severamente ogni qual volta giustizia il richiegga.* Della quale franca rettitudine di giudizio non potrei recarvi prova più bella di una lettera di lui, 2) nella quale descrive minutamente la *ingiusta morte data in Vinegia a quattro illustri Padovani*; e che termina così: *Il quale luttuosissimo fine io non sofferesi vedere; e le ultime loro parole, che piene di pietà intendo che furono, non potei per troppa pietà udire.* »

E queste poche righe mi è piaciuto riferirvi, o buoni giovani, perchè da esse, come da cento altri luoghi delle Lettere di Luigi Da Porto, chiaro risulta che in lui la bontà del cuore era pari all'altezza della mente e al vigore del braccio.

Ed eccovi in tre parole raccolti i principali documenti, che dalla vita e dagli scritti di Luigi Da Porto voi potrete ritrarre. La bontà del cuore, l'altezza della mente e la va-

1) V. Lettera 25.

2) È la trentottesima della raccolta.

lencia del corpo son le tre doti, che formano il carattere de' singoli cittadini, e quindi il carattere delle nazioni. Ma ricordivi che onde approdino al vero bene privato e pubblico, fa d'uopo ch'esse si trovino unite con saggio temperamento; senza di che non riusciranno a formare che de' mistici, o degli inetti o de' brutali. Mi fu dolce il potervi mettervi innanzi agli occhi un giovane patrizio fornito a dovizia di tutti i doni, che da natura o da fortuna provengono. Avrebbe potuto ei pure, a somiglianza di tanti altri suoi pari, darsi bel tempo oziando, spassandosi. Ei prepose di battere l'arduo sentier della gloria; e vi giunse trattando valorosamente colla mano stessa la penna e la spada. Ecco il modello; a voi l'imitarlo.

•

